Aspra polemica sulla matrice del gesto criminoso

Morto il dirigente palestinese ferito nell'attentato di Cannes

La resistenza mette sotto accusa i servizi segreti israeliani ed egiziani - Secondo un giornale del Cairo i responsabili non sarebbero i sionisti, ma i baasisti siriani

NIZZA — *Per Zuheir Mohsen non c'è stato niente da fare. Il capo della organizzazione palestinese «Al Saika» e del dipartimento militare dell'OLP è deceduto ieri alle 16,30 all'ospedale «Pasteur» di Nizza dove era stato ricoverato martedì notte in seguito alle ferite riportate in un attentato.*

L'annuncio è stato dato alla stampa con un comunicato del nosocomio. L'attentato era avvenuto a Cannes dove il dirigente palestinese aveva sostato con la moglie di ritorno da una conferenza internazionale in Liberia. Mohsen viaggiava in incognito e anche senza scorta, ciò che suscita i più inquietanti interrogativi sulla matrice dell'impresa criminosa della quale è rimasto vittima. Sull'argomento la stampa parigina avanza sostanzialmente tre ipotesi, mentre un'aspra polemica si è accesa sui giornali di vari paesi arabi, e tra gli stessi governi.

Le ipotesi della stampa parigina. Il capo della «Saika» organizzazione appoggiata dalla Siria potrebbe essere stato assassinato da agenti israeliani, o, in subordine, dai servizi segreti egiziani, ma si prospetta anche la possibilità che la sua morte sia stata decretata nell'ambito di violenti contrasti all'interno delle organizzazioni palestinesi. Ancor prima che Mohsen cessasse di vivere, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina aveva denunciato, con comunicato diramato a Parigi e a Beirut, le responsabilità israeliane, ma aveva anche preso in considerazione la seconda ipotesi per il fatto che la «Saika» influenza i ribelli egiziani denominati «Aquile della Rivoluzione», i quali avevano attaccato dieci giorni fa la ambasciata del Cairo ad Ankara.

L'ipotesi dei contrasti interni viene sviluppata con insistenza dall'«Aurore» di destra, il quale afferma che con l'attentato, Arafat avrebbe perduto «il suo rivale numero 1» e sottolinea che il crimine è stato commesso mentre è in corso a Parigi la visita di Faruk Khaddumi, «ministro degli Esteri» dell'OLP.

Senza esclusione di colpi la polemica nel mondo arabo. L'altra notte, a Damasco, «Al Saika» ha diffuso un comunicato nel quale si dice che le responsabilità dell'attentato di Cannes risalgono «alla alleanza di Camp David», e aggiunge: «La nostra punizione raggiungerà ogni mano che abbia tentato di assassinare il nostro capo (quando il documento è stato diffuso, Mohsen non era ancora morto). Fra breve daremo dimostrazione della nostra volontà di abbattere quelle gang. Garantiamo all'alleanza che la nostra mano li raggiungerà ovunque».

Il comunicato dell'OLP a Londra affermava che «i servizi segreti israeliani ed egiziani erano da ritenere congiuntamente responsabili». Al Cairo è stato il primo ministro Mustafa Khalil in persona a esprimere la posizione egiziana. «L'Egitto — egli ha detto — è contrario a ogni forma di terrorismo». All'incontro con i giornalisti era presente anche Mansur Hassan, ministro di Stato presso la presidenza della Repubblica. Sul quotidiano «Al Akhbar» il direttore Mussa Sabri afferma di opporsi al terrorismo «anche quando l'attentato è perpetrato contro una persona la cui organizzazione è responsabile di numerosi assassinii politici e del massacro di migliaia di palestinesi durante l'assedio di Tall El Zaatar in Libano». L'attentato «non è sorprendente e rientra nell'ambito delle numerose liquidazioni che si svolgono fra le diverse organizzazioni palestinesi. Non è un segreto per nessuno che Mohsen era appoggiato dal presidente Assad e dal suo regime baasista contro Yasser Arafat». Ancor più esplicito nell'accusare i siriani è un altro articolo apparso sullo stesso «Al Akhbar». «L'attentato di Cannes — si legge — non è opera dei sionisti, ma dei baasisti, e fa parte della lunga collana di delitti registrati a Londra, in Francia, in Siria e in altri paesi. Molti gruppi che fanno parte dell'OLP agiscono per proprio conto, e perseguono scopi propri; il dramma del popolo palestinese è di trovarsi in un circolo vizioso in cui i palestinesi si uccidono tra loro».

Quanto alle indagini della polizia francese non pare che abbiano fatto passi avanti. Gli investigatori mantengono uno stretto riserbo sugli sviluppi. Nessuno ha finora rivendicato l'attentato.

L'attentato si intreccia anche con la vicenda dei rapporti tra l'Egitto e il movimento dei non allineati. Pare che in Francia, secondo alcune voci, Mohsen cercasse appoggi per ostacolare la partecipazione del Cairo alla prossima riunione dell'Avana.

CANNES — Zuheir Mohsen mentre viene trasferito all'ospedale di Nizza

A settembre a Roma incontro sui diritti dei palestinesi

ROMA — Il *Comitato italiano di solidarietà e amicizia con il popolo palestinese* ha promosso un «Colloquio internazionale», che si svolgerà a Roma nei giorni 24-25-26 settembre, sul tema «*I diritti internazionali del popolo palestinese e la pace nel Medio Oriente*».

All'iniziativa hanno già aderito esponenti di tutti i partiti democratici e del mondo culturale dei Paesi membri della *Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa*, rappresentanti dell'ONU e dell'UNESCO, della Lega degli Stati arabi, dell'esecutivo dell'OLP

Erano in mare dal 29 giugno, senza cibo da dodici giorni

Raccolti dalle navi italiane i primi 128 profughi vietnamiti

Prosegue la polemica intorno alla missione delle tre unità militari - Una nota del ministero degli esteri in risposta ad Hanoi - Dichiarazione di Calamandrei

SINGAPORE — Centoventotto profughi vietnamiti sono, da ieri, a bordo dell'incrociatore «Vittorio Veneto». Si tratta di 66 uomini, 39 donne e 23 bambini. Questa notizia viene riferita dal corrispondente dell'ANSA che si trova a bordo della nave.

Il battello che li trasportava era stato avvistato da un elicottero dell'unità italiana a circa 90 miglia dalla costa della Malaysia. Alle 10,12 (ora locale) tutti i profughi erano a bordo.

Sembra che altre due barche, con circa 70 persone a bordo, sino state segnalate dal personale di una piattaforma petrolifera. L'incrociatore «Andrea Doria» si stava dirigendo, ieri sera alle 20 (italiane), verso la zona di avvistamento.

I 128 già raccolti dalla «Vittorio Veneto» erano in mare dal 29 giugno e non mangiavano da dodici giorni; stavano andando alla deriva. Il 30 giugno erano stati assaliti dai pirati thailandesi e, in quella occasione, una bambina di dieci anni era rimasta uccisa. Successivamente — così prosegue il racconto dei profughi — erano sbarcati sulle coste della Malaysia, ma subito dopo erano stati rimorchiati al largo dalle motovedette di quel paese insieme ad altre quattro barche con circa 400 profughi a bordo. Della sorte delle altre quattro imbarcazioni non si sa nulla; gli elicotteri italiani le stanno cercando.

Si registra frattanto uno sviluppo della polemica intorno alla missione delle tre navi italiane nel Mare Cinese meridionale.

La Farnesina, replicando alle accuse di Hanoi, riprese anche ieri dall'agenzia ufficiale sovietica TASS, ribadisce che «la portata e gli scopi dell'iniziativa sono stati comunicati in anticipo al Vietnam» e che «è stato precisato trattarsi di una missione di pace rispondente a motivazioni e obiettivi esclusivamente umanitari, che si sarebbe svolta in acque internazionali, al di fuori quindi della sfera di sovranità degli Stati della regione». La nota del ministero degli Esteri rileva anche che, nel corso della Conferenza di Ginevra, nessuna osservazione al riguardo era stata sollevata dalla delegazione vietnamita.

Anche il compagno Calamandrei, vicepresidente della commissione Esteri del Senato, ha rilasciato all'ANSA una dichiarazione in proposito. Dopo aver espresso soddisfazione per il salvataggio dei primi profughi che conferma «l'utilità e il carattere umanitario della missione», il compagno Calamandrei ha aggiunto che «le circostanze internazionali in cui la missione delle nostre navi si svolge sono irte di complessità». «E' perciò indispensabile — ha proseguito Calamandrei — che il governo segua e controlli, in maniera continua, i movimenti e le attività delle nostre navi, dando al loro comandante, se non è ancora stato fatto, direttive precise nel senso che la missione deve restare rigorosamente autonoma dalla presenza, in quelle acque, di unità di altre marine militari, né deve collegarsi a unità mercantili di altri paesi o private, impegnate in operazioni che riguardino i profughi».

Anche l'«Osservatore Romano» si è pronunciato in merito, commentando con favore l'operazione di salvataggio dei 128 profughi vietnamiti. «C'è in questo avvenimento — scrive il giornale vaticano — un valore emblematico che ci sembra necessario dover segnalare. Quanto è stato costruito dagli uomini per una ipotesi di lotta cruenta è stato usato per un'opera di pace».

Nei prossimi giorni giungeranno in Italia, in tre gruppi, altri 200 profughi vietnamiti. Saranno anch'essi ospitati nei campi di Latina e di Capua, in attesa di sistemazione definitiva. L'on. Zamberletti — che coordina le attività di soccorso per conto del governo italiano e che è partito ieri alla volta di Singapore — ha detto che «l'iniziativa italiana di soccorso in mare è stata elogiata dal segretario generale dell'ONU, Waldheim». «La nostra iniziativa — ha aggiunto — è limitata nel tempo e ha un obiettivo ben preciso: il soccorso dei naufraghi».

L'incarico per il nuovo governo indiano affidato a Charan Singh

NUOVA DELHI — Il presidente della Repubblica indiana, Sanjiva Reddy, ha affidato a Charan Singh, «leader» del Partito «*Janatalaico*», recentemente staccatosi dal partito «*Janata*» (conservatore) dell'ex-primo ministro Desaj e passato all'opposizione, l'incarico di formare il nuovo governo.

Singh ha 76 anni e, fino alla scorsa settimana, prima di dimettersi, era vice-primo ministro nel governo Desai.

Dopo avere ricevuto l'incarico da Reddy, Charan Singh si è detto ottimista, prevedendo di poter prestare giuramento, come quinto primo ministro dell'India indipendente, domani, sabato.

Anche il *Partito del Congresso «I»*, capeggiato dall'ex-*premier* Indira Gandhi, si è dichiarato disposto ad appoggiare Singh: non entrerebbe nel governo, ma potrebbe far parte della maggioranza.

Dopo lo scontro di frontiera

Sospeso da Pechino il treno per Mosca

La versione cinese sugli incidenti dei primi di luglio all'Università di Shangai con i giovani africani

PECHINO — Dopo lo scontro a fuoco avvenuto lunedì 16 luglio alla frontiera con l'URSS, la situazione ai confini — riferiscono notizie «ufficiose» a Pechino — permane tesa. Non si è mosso, per esempio, il convoglio ferroviario transiberiano cinese, che parte, ogni mercoledì, dalla capitale per Mosca. Di questo rinvio, non è stata data alcuna spiegazione: sembra, tuttavia, che esso sia da porre in relazione al recente incidente frontaliero.

Intanto, l'agenzia «*Nuova Cina*» ha fornito una sua versione degli incidenti avvenuti all'Università di Shangai, ai primi di luglio, fra studenti cinesi ed africani, e ne ha attribuito la responsabilità a «*entrambe le parti*». Gli incidenti, nel corso dei quali rimasero feriti 19 giovani africani e 24 giovani cinesi, avrebbero avuto origine «*per futili motivi*» (un registratore tenuto a volume troppo alto) alle ore 23 del 3 luglio scorso, nell'Istituto di Ingegneria tessile. Quella sera, appunto, uno studente africano avrebbe accoltellato «per due volte» nella schiena uno studente cinese e ciò avrebbe provocato la tensione e le risse dei giorni successivi. Tutti gli studenti feriti (ad eccezione di un africano, tuttora ricoverato in ospedale per una lesione all'occhio) sono comunque ritornati all'Istituto, dove ora — afferma «*Nuova Cina*» — la situazione è calma.

L'agenzia — ripartendo le responsabilità — critica i giovani cinesi per «non avere voluto ascoltare» i «consigli di moderazione rivolti loro dalla polizia» e quelli africani (che però definisce più genericamente «stranieri») per «abbandonarsi spesso all'ubriachezza».

Accuse e controaccuse a Teheran

In Iran nuova «sortita» del capo della polizia

Rahimi ha affermato che il «premier» Bazargan cerca di assassinarlo - Una netta smentita del governo

TEHERAN — Mentre l'esercito iraniano è sempre impegnato in operazioni militari nel Khurdistan, alla frontiera con l'Iraq, e i tribunali islamici infliggono altre condanne a morte, a Teheran il generale Azizollah Amir Rahimi, ex-capo della polizia militare, ha denunciato nuove congiure ai suoi danni.

In alcune dichiarazioni ai corrispondenti occidentali, Rahimi ha affermato che «nell'esercito vi sono dei controrivoluzionari» intenzionati ad assassinarlo, ma che, ciononostante, egli non lascerà il paese. Ha aggiunto che la scorsa notte un drappello di «Guardie della Rivoluzione» si sarebbe presentato alla sua residenza — su istruzioni dell'ufficio del primo ministro Bazargan — per disarmare la sua guardia del corpo.

Né l'ufficio del primo ministro, né le «Guardie della Rivoluzione» hanno però confermato le dichiarazioni di Rahimi, che già una prima volta, all'inizio del mese, aveva denunciato di avere scoperto una congiura ai suoi danni nell'esercito. A queste dichiarazioni, era seguita un'aspra polemica con il ministro della Difesa, generale Taghi Riahi, che aveva portato all'annuncio, la scorsa settimana, delle dimissioni di Rahimi dalla sua carica di capo della polizia militare.

Si è appreso anche che l'esercito iraniano ha fatto affluire per elicottero un numero imprecisato di mezzi blindati nella regione di Marivan, la città alla frontiera con l'Iraq, che si trova dalla scorsa settimana sotto il controllo degli insorti curdi.

La radio iraniana ha riferito ieri che i «tribunali rivoluzionari» hanno condannato a morte tre altre persone.

Conclusa con successo l'operazione Spreewald nella Germania democratica

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Lo Spreewald, un territorio di cinquecento chilometri quadrati nella provincia di Cottbus, a un centinaio di chilometri a sud-est di Berlino, è una delle zone più romantiche della RDT. Boschi e boscaglie tra i molti bracci del fiume Sorea, intersecati da un trecento canali naturali ed artificiali, un grande parco protetto, una flora e una fauna di eccezione con molte specie, come la cicogna nera, oramai pressochè scomparse dal resto d'Europa. Un paradiso per un certo tipo di turismo che è infatti in costante aumento (due milioni e mezzo di visitatori previsti per quest'anno), frotte di ragazzi che gareggiano in canoa, lunghe gite in barca da un villaggio all'altro.

La barca è stata fino agli anni cinquanta il solo mezzo di comunicazione in questa zona. In barca si andava nei campi a seminare e a raccogliere, si portavano le poche bestie al pascolo, si andava a scuola o al mercato. Non c'erano strade, luce elettrica, acquedotti. Era una delle zone più povere e depresse dell'intera Europa, una miseria perpetuata di anno in anno o dalle alluvioni o dalle siccità. Nei primi quarantanni di questo secolo si contarono solamente cinque raccolti normali. Nessuno dei 15 o 16 progetti elaborati nel frattempo per la regolamentazione delle acque trovò l'avvio di una realizzazione.

L'ultima grande alluvione avvenne nel 1958. Oggi lo Spreewald è diventato un capolavoro di organizzazione e di equilibrio idrico. Argini, dighe, chiuse, bacini di raccolta per decine e decine di milioni di metri cubi di acqua, strade, ponti, canali artificiali di collegamento e di deflusso, investimenti colossali hanno ingabbiato le acque, al contempo salvaguardando il carattere selvaggio e romantico della zona.

L'operazione è stata estremamente complessa, poichè diversi erano gli obiettivi che si volevano raggiungere, in un quadro di uso molteplice e congiunto delle acque. Innanzitutto la difesa dalle alluvioni, ma contemporaneamente una irrigazione razionale per decine di migliaia di ettari di terreno coltivabile, il recupero dalla palude di altre migliaia di ettari per l'agricoltura, la utilizzazione delle riserve idriche accumulate per il rifornimento di acqua potabile alle città e ai villaggi, la disponibilità di acqua per grandi progetti di industrializzazione delle zone circostanti lo Spreewald e in particolare per il funzionamento delle più importanti centrali termoelettriche della RDT che sono state messe in funzione negli anni '60 e '70 sfruttando i ricchi giacimenti di lignite.

Sono stati appunto gli immensi crateri aperti con la escavazione della lignite (il terreno viene scortecciato fino a 20-40 metri di profondità) a costituire la base per i bacini di invaso e per il complesso sistema di trattenimento e di graduato deflusso delle acque. Più di quattrocento miliardi di lire sono stati investiti su questo territorio per la regolamentazione idrica e per miglioramenti agricoli.

Oltre tremila ettari di terreno sono stati strappati alla palude e oltre 25 mila sono stati irrigati soltanto nel periodo 1971-78. In dieci anni la produzione di foraggio, quella di mais e di grano, di frutta e di verdura sono pressochè raddoppiate e si è impiantata una zootecnia che nelle 30 aziende dello Spreewald conta oggi 43 mila capi bovini.

Quello dello Spreewald è solo un esempio della attenzione che la RDT fin dalla sua fondazione ha dedicato al problema della regolamentazione delle acque, alla loro razionale utilizzazione e alla costituzione di crescenti riserve. Lo Spreewald è un esempio di imbrigliamento a valle. Sistemi di imbrigliamento a monte sono stati realizzati invece nello Harz e nello Herzgebirge (le due uniche catene montane della RDT). Lungo la costa del mar Baltico si sta realizzando inoltre un altro imponente sistema di imbrigliamento, che ha già permesso di recuperare alla agricoltura un 20 mila ettari di terreno

In concreto i grandi investimenti fatti in questi trent'anni hanno dimostrato di essere ampiamente redditizi. E' stato anche (o forse soprattutto) grazie ad essi che l'agricoltura della RDT ha fatto passi da gigante

Arturo Barioli

Continua dalla prima pagina

Incarico

lemico nei confronti della segreteria dc.

Da qui le pressioni contrapposte, e anche l'intreccio di manovre che sono passate all'interno del Partito socialista, dove Signorile e il settore a lui più vicino hanno fatto intendere, in varie fasi, di preferire la candidatura del ministro del Tesoro, Filippo Maria Pandolfi. E quella di Pandolfi era certamente — almeno nelle ultime ore — per la segreteria democristiana l'ipotesi più appoggiata, quella che faceva intravedere l'approdo di un governo di tregua, provvisorio, e soprattutto privo di significati punitivi nei confronti di Zaccagnini e dei suoi.

Da qui l'andamento altalenante delle informazioni e delle voci, andamento che è impossibile seguire, senza ricorrere a uno schema cronistico, che rispecchi, ora per ora, l'evolversi della situazione.

Nella mattinata, le fonti sono state concordi: nelle consultazioni del Capo dello Stato stava emergendo la candidatura di Forlani. Il segretario della DC, uscendo dallo studio di Pertini, si era limitato a rilasciare una dichiarazione generica, nella quale veniva però sottolineato (come fatto «*non trascurabile*») il primato elettorale della DC: in altre parole, a Pertini era stato detto che il presidente del Consiglio doveva essere un democristiano. Ma qui nasceva un altro mistero. Forlani faceva parte o no della «rosa» presentata dai democristiani? Da alcune informazioni di buonissima fonte — di primo mattino — risultava che i candidati dc a Palazzo Chigi erano sei: Pandolfi, Stammati, Cossiga, Galloni, Piccoli e Bartolomei. Assente della lista Forlani. Più tardi, quando già si erano diffuse voci su di un orientamento del Quirinale favorevole all'incarico a Forlani, le fonti democristiane hanno fornito una versione diversa. La «rosa» è stata ampliata e portata a otto personaggi, anzi a dieci: Pandolfi, Stammati, Bartolomei, Galloni, Cossiga, Emilio Colombo, Donat Cattin e Forlani, ai quali si consideravano aggiunti però — per così dire di diritto — il segretario e il presidente del partito, Zaccagnini e Piccoli. La comparsa successiva del nome di Forlani può essere letta, evidentemente, come un tentativo estremo di evitare che la designazione di un dc, ma non facente parte della «rosa» ufficiale del partito, si ritorcesse in modo troppo duro sul gruppo dirigente attuale.

Nel primo pomeriggio, la atmosfera è improvvisamente mutata. Il ministro degli esteri si era reso irreperibile anche per il Quirinale. Si veniva a sapere che si stava consultando con i gruppi dc a lui più favorevoli (i fanfaniani, i «cento», Comunione e liberazione), e in questi contatti veniva avanti l'idea di spendere la carta Forlani non per Palazzo Chigi, ma per il Congresso, in alternativa a Zaccagnini. E' circolata così la notizia di una rinuncia preventiva di Forlani, accompagnata dal rialzo delle quotazioni di Pandolfi. I partiti che sono stati consultati nel pomeriggio al Quirinale hanno tratto la impressione, in modo netto, che l'incarico al ministro del Tesoro fosse ormai questione di pura formalità. Dalle 16 alle 17, insomma, la candidatura di Pandolfi sembrava certa: si è detto che egli si sarebbe incontrato in giornata anche con Signorile.

Mezz'ora dopo — quando già nell'ufficio di Pandolfi si respirava aria di preallarme in vista della chiamata al Quirinale —, si è detto che la candidatura del ministro del Tesoro poteva considerarsi «superata», in seguito alla opposizione della segreteria socialista, che nel frattempo aveva lanciato un pesante siluro.

Alle 18 il clima si arroventa. I giornali attendono l'annuncio dell'incarico, o almeno della convocazione del designato, telefonano al Quirinale e non ricevono risposta. L'ipotesi Pandolfi sembra a questo punto svanita. Si sa che Pertini vorrebbe parlare, al Quirinale, con Forlani, ma il ministro degli Esteri continua a essere irreperibile. Alle 18,30, mezz'ora dopo, Forlani viene rintracciato. Si reca subito dal capo dello Stato. L'affidamento dell'incarico è questione di minuti? L'annuncio ufficiale non viene. Un'ora dopo Forlani lascia il Quirinale e si reca a piazza del Gesù, per incontrarsi con Zaccagnini. Nel frattempo, si viene a sapere che Forlani avrebbe accettato in linea di massima l'incarico, dicendo però a Pertini che era suo desiderio consultarsi, prima, con la segreteria del proprio partito (l'agenzia *Italia* frattanto trasmetteva una notarella: «*Non è comunque dato per scontato* — affermava — *che Forlani accetti l'incarico: anzi, forse, Pertini vuole sentire dalla viva voce dell'interessato i motivi del suo eventuale rifiuto*»).

A questa stessa ora viene diffuso a Montecitorio il testo di un articolo dell'*Avanti!* che contiene pesanti critiche alla segreteria democristiana, e anche un ammonimento abbastanza chiaro per Pertini. A un certo punto si afferma che «*probabilmente anche la rinnovata espressione di responsabilità e di dovere verso le istituzioni espressa dai socialisti sarà messa a durissima prova*», e che le impostazioni «*claudicanti*» della DC rischiano di produrre nuove e pericolose paralisi. La pressione è esercitata dai socialisti in varie direzioni, evidentemente: e in favore del candidato dc più gradito alla segreteria del PSI. E un pesante sarcasmo è destinato al balletto delle «rose» democristiane «*di sette-dieci candidati*»...

A piazza del Gesù Forlani si intrattiene a colloquio con Zaccagnini e Piccoli per poco più di mezz'ora. Poi lascia la sede democristiana senza rilasciare dichiarazioni di sorta, e nell'ufficio di Zaccagnini si svolge una riunione della delegazione ufficiale del partito, convocata d'urgenza. La riunione va avanti per tre quarti d'ora, poi il segretario della Presidenza della Repubblica, Antonio Maccanico, telefona a Zaccagnini e lo informa che nel frattempo Forlani si è recato nuovamente al Quirinale per dichiarare a Pertini che egli non accetta l'incarico.

Nuovo colpo di scena, quindi, poco prima delle 21 della sera. Dalla riunione della delegazione esce Piccoli e dice ai giornalisti che lui e il segretario dc avevano svolto, nei confronti di Forlani, una «*affettuosa e convinta*» pressione per spingerlo ad accettare. «*L'avevamo lasciato esitante* — ha detto — *ma noi credevamo che il suo fosse un "sì"*». Poco dopo, è arrivata la conferma che alle 10 di questa mattina a salire il colle del Quirinale sarà Pandolfi. Se accetterà, poco dopo dovrebbe riunirsi la Direzione democristiana.

Ma quali altre manovre sono all'orizzonte? Quali sviluppi prepara la crisi di governo? Lo stato di crisi delle forze politiche che avevano cercato — forzando la realtà — di presentarsi nelle vesti di vincitori delle elezioni politiche è evidente.

Benzina

il gasolio si sarà costretti a ricorrere al «*mercato libero*».

Perché mai non ci si è attrezzati predisponendo un serio piano di approvvigionamento? Perché mai non sono state preparate delle proposte credibili, serie, fondate, di risparmio energetico? Perché mai tutte le varie scadenze del piano energetico sono rimaste lettera morta? Ritenere, come sembra ritenere il governo dimissionario, che tutta questa complessa problematica possa essere affrontata solo con gli aumenti di benzina e gasolio è solo una conferma della grave impreparazione di fronte al dramma energetico.

Gli aumenti che verrebbero varati questa mattina, se si manterranno invariati i consumi di benzina e di gasolio, porteranno nelle tasche delle compagnie circa 1100 miliardi di lire, la metà dei quali entro la fine di questo anno. Solo il rincaro della benzina costerà, nell'arco di un anno, 600 miliardi in più ai consumatori.

Ma queste cifre non saranno le sole a gravare sui bilanci familiari. Altri aumenti sono molto vicini. La commissione centrale prezzi si è ieri pronunciata per l'aumento medio del 21,3 % dei medicinali, dei prodotti petroliferi (benzina e gasolio, appunto) mentre per la carta ha preso atto della proposta del CIP di aumentare di 36,3 lire al chilo il prezzo (nei fatti ha accettato la proposta di congelamento concordata tra editori e governo) ed ha rinviato invece di una settimana la decisione per le 7 lire in più sul sovrapprezzo termico, che avrebbe comportato un aumento della tariffa elettrica. All'orizzonte permangono anche le minacce di aumenti per le tariffe telefoniche, mentre il prossimo settembre entreranno in vigore le nuove tariffe ferroviarie aumentate del 10%. C'è da aggiungere il colpo ai bilanci familiari venuto dalla decisione del tutto inopportuna e immotivata della liberalizzazione per pane e carne (ad essere avvertito sarà particolarmente l'aumento del prezzo del pane). Infine, scattano, con il primo agosto, gli adeguamenti per l'equo canone.

Povertà

terinistiche, che riflettono non tanto la assenza di beni materiali, quanto una condizione di frustrazione, di isolamento, di solitudine, di caduta dei rapporti interpersonali. Il pensionato solo, il vecchio lasciato morire nell'ospedale disattrezzato, l'handicappato con insufficiente assistenza sono i tanti protagonisti che vivono forme di vecchia e nuova povertà.

La povertà, dice il Censis, è fuori moda: è stata fatta dimenticare dall'esplodere della «economia sommersa», dal «ritorno al privato», dalla illusione consumistica. Eppure, la povertà serpeggia pericolosamente tra le fitte maglie della nostra società. E qui il Censis adatta a questi fenomeni di miseria l'aggettivo che aveva, con molto successo, coniato per l'economia: accantò alla economia sommersa, oggi il Censis richiama l'attenzione sulla «povertà sommersa». Questo aggettivo serve a sottolineare che si è modificata la conformazione stessa del fenomeno: se fino a qualche anno fa si era poveri quando non si aveva da mangiare, o non si aveva lavoro o quando si abitava in situazione precaria, oggi la povertà è ancora tutto questo, ma anche qualcosa di più.

Nicaragua

dittatore di accettare un referendum sulla sua permanenza al potere.

Ma vediamo quali sono le motivazioni che hanno portato il governo sandinista a prendere la decisione di nazionalizzare tutte le banche del paese. La distruzione e il disordine economico provocati dal vecchio regime hanno creato una gravissima crisi nel sistema finanziario privato e le banche non hanno più la possibilità e la capacità di assolvere alle obbligazioni contratte con i cittadini, con lo stato, con l'estero. Ciò vuol dire che il sistema finanziario privato nicaraguense si trova nell'impossibilità di compiere una qualsiasi funzione economica. E' quindi evidente che in questa situazione non ci sarebbe nessuna garanzia per il deposito dei clienti nè tanto meno di rispettare gli impegni internazionali assunti dalle banche private.

A parere del governo sandinista per risolvere questo stato di cose l'unica via da seguire è quella della nazionalizzazione mediante l'acquisto da parte dello stato di tutte le azioni finanziarie dei privati. Le azioni saranno pagate con buoni dello stato, e con un interesse del sei e mezzo per cento. Per non generare allarmismo fra i cittadini che hanno dei soldi in banca, i rappresentanti del governo hanno sottolineato che i conti bancari sono tutti garantiti e gli uffici finanziari riprenderanno a funzionare.

Infine, le banche straniere che operano in Nicaragua — secondo quanto stabilisce la legge approvata ieri — non potranno più accettare depositi di nessun genere, e saranno soggetti ad un regime speciale che sarà successivamente fissato dalla banca centrale nicaraguense. «La nazionalizzazione delle banche private — ha precisato Robelo — è un atto di responsabilità rivoluzionaria del governo. Ma sia ben chiaro che non si tratta di inaugurare una catena di nazionalizzazioni, nè tanto meno di espropriazioni. Il nostro impegno è quello di ristabilire una normalità in cui l'industria, il commercio e le imprese dei servizi possano liberamente operare. La nostra economia — ha concluso — sarà di tipo misto: da una parte quella statale, dall'altra quella privata. Per il nostro paese ci sarà la completa garanzia e il rispetto per la proprietà privata».

Durante l'incontro con i giornalisti, i rappresentanti della giunta hanno affermato che negli ultimi giorni del vecchio regime la banca centrale del Nicaragua ha emesso una serie di assegni per diversi milioni di dollari a favore di Somoza e di alcuni stretti collaboratori del dittatore. Un ultimo tentativo per rubare altri soldi dalle casse dello stato. Ma la sporca operazione non è del tutto riuscita, e alcuni di questi assegni — che si trovano negli Stati Uniti — sono stati bloccati. Il governo sandinista ha dichiarato la sua disponibilità a pagare — dopo una contrattazione per definire modalità e tempi — i debiti che il Nicaragua ha contratto con l'estero, salvo alcuni casi particolari. Per adesso ne sono stati citati due: il primo si riferisce al debito di 7 milioni di dollari contratto dalla guardia nazionale con Israele, il secondo di 3 milioni di dollari sottoscritto dal ministero della difesa nicaraguense con l'Argentina. «Abbiamo sempre detto — ha sottolineato Daniel Ortega — che una volta arrivati al potere avremmo pagato i debiti con l'estero. E adesso manteniamo il nostro impegno. Non vogliamo dare nessun pretesto nè agli Stati Uniti, nè ad alcuni paesi dell'America Latina. Ma non possiamo certo pagare chi ha armato il regime tirannico di Somoza».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4565. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19